

Napoli crolla e uccide

SALVIAMO LA CITTA'

Dal nostro inviato

NAPOLI. 11

Si chiamava «Le mani sulla città» quel film di Franco Rosi che per primo, con efficacia, denunciò alcuni anni fa al grande pubblico lo scempio che si andava compiendo a Napoli. Oggi dalla denuncia occorre passare alla iniziativa concreta per invertire tutta la tendenza che dopo avere ridotto Napoli allo «stasi» attuale, dopo averla impoverita e strangolata economicamente, dopo averla abbandonata in preda agli avvoltoi e ai topi delle fogne (in senso metaforico e in senso reale, almeno per quanto riguarda i sette milioni circa di pantegane che brulicano sotto la città del Golfo) rischia ora di farla precipitare in buona parte a mare. Esistono soluzioni

corredate da analisi geologiche e tale da dare a Napoli il respiro che le era necessario per il prevedibile sviluppo successivo. Quel Piano presentato dalla giunta del CLN, è stato buttato via; il plastico enorme che era stato costruito è stato bruciato. Si è andati avanti con il vecchio Piano regolatore del 1939 cui per giunta si sono apportate «modifiche» a furia di pennelli e scolorina (le zone «verdi» sono così diventate di un bel rosa «edificabile»). Lauro e i suoi hanno razcolato come galline sprovvedute e hanno fatto molti danni anche se ancora lavoravano assai artigianalmente (e oggi uno dei «grandi» dell'epoca laurina, lo speculatore per eccellenza Ottieri, è ridotto al reddito di un impiegatuccio). Lauro preparò un Piano regolatore a suo uso e consumo che però fu bocciato a Roma. Arrivato il centro-sinistra la speculazione ha affilato le unghie. La DC lavora in grande, si sa, e così è calato il grande capitale finanziario (c'è l'Immobiliare vaticana, c'è il Banco di Napoli, c'è la SME finanziaria, c'è la famigerata società «Risanamento» presieduta addirittura dal preside della Facoltà di Ingegneria Tocchetti che insieme a un altro professore architetto, Fernando Chiaromonte — progetta e costruisce palazzi per tutta Napoli, illegali e deturpanti più degli altri). Oggi lo scempio è industrializzato e si tenta di regolarlo definitivamente con un Piano regolatore che giustamente noi comunisti, parte dei socialisti, il PSTUP e quei tecnici e professionisti seri e non corrotti che ancora sopravvivono, hanno definito il «Piano di classe per eccellenza».

Questo Piano deve essere ancora discusso, ma è già «fatto» nelle sue linee essenziali. Vecchia tattica, qui a Napoli, quella di costruire e poi chiedere il permesso. Così è già in costruzione la assurda «tangenziale» che invece di raccordare le autostrade (come per esempio avviene a Milano) a qualche chilometro dalla città — questo infatti è lo scopo delle tangenziali, di alleggerire il traffico urbano separandolo da quello extra-

urbano — passa praticamente dentro la città consentendo le più incredibili, vergognose e grosse speculazioni sui terreni da tempo accaparrati. Così ancora si va costruendo un centro «direzionale» che vuole sostituire al centro storico di Napoli una sorta di paradossale «city» sul modello di quell'orroro che è il grattacielo costruito dalla società «Cattolica» a fianco di via Roma. La «plebe» viene lasciata marcire da anni nei palazzi cadenti del centro proprio al fine di esasperare la situazione (mi raccontano per esempio delle condizioni tragiche del palazzo Barbaia a Mergellina) e per il futuro il Piano regolatore in discussione e in abusiva realizzazione, propone di sbattere i veri abitanti di Napoli a decine di chilometri dalla città, verso Aversa. E si tratta di artigiani e pescatori o barcollati di Mergellina che si vedrebbero tranciare ogni prospettiva di lavoro. Una «città dei ricchi» dove i bulldozer completerebbero quello sventramento che già fu iniziato quasi un secolo fa dalla «Risanamento» con l'orrendo rettilineo che faceva piangere Matilde Serao nel suo «Ventre di Napoli» («Un sottile paravento, dietro al quale rimane la miseria antica...»). E naturalmente una nuova ricca mangiatona per i proprietari delle aree, per gli appaltatori, per i professionisti disonesti già pronti a disegnare mostruosità con i loro rigelli e compassi.

Il nuovo Piano regolatore prevede nientedimeno che la espulsione di 320 mila napoletani dalla città e non tiene alcun conto di uno sviluppo organico legato a nuovi centri industriali e a nuove fonti di lavoro. Da parte comunista si è risposto con un piano di emergenza che, muovendo dal presente risanamento del sottosuolo e da alcune opere urgenti di sostegno ai quartieri cadenti, ponga le basi per un serio piano regolatore che dovrebbe implicare non un blocco ma anzi un largo sviluppo della edilizia: edilizia popolare, articolata sia al centro che alla periferia della città e tale da tenere conto di tutte le varie fonti di lavoro esistenti. Rutando sul mercato decine di migliaia di vani a costi bassi, si calmerebbero tutti i prezzi edilizi e si stroncherebbe così anche la speculazione.

E' intorno a questi obiettivi che si comincia a mobilitare (e ancora con fatica, va detto) la città. (Siamo andati a una vivacissima riunione piena di giovani, fra l'altro, di studenti, di edili, di pescatori e di professionisti anche non comunisti alla sezione «Dello Jacovo» di Chiaia Posillipo. Lì si è decisa la costituzione di un Comitato di quartiere puntato su obiettivi precisi, si è decisa la «difesa» del palazzo di Barbaia dove stanno i pescatori di Mergellina, la diffusione di un questionario e la preparazione d'una vera e propria denuncia all'autorità giudiziaria degli speculatori assassini di Napoli: una denuncia per omicidio colposo (e forse di più trattandosi di eventi letali previsti e prevedibili da chi doveva). Nasce comincia a nascere, la mobilitazione dal basso che è l'unica che può spingere — sulla via di precise rivendicazioni tecniche e politiche — a indagini serie e a studi e interventi opportuni. La Commissione ministeriale che ora dovrà indagare a Napoli, dovrà avvertire queste sollecitazioni se non vorrà trovarsi con un buco di mosche in mano. E' solo per questa via che potranno anche realizzarsi le alleanze politiche necessarie per salvare Napoli.

Perché Napoli si può ancora salvare: cambiando le mani che pesano, accorpandola, sulla città.

Ugo Baduel

Ecco i famosi due pini di Napoli, riprodotti su migliaia di cartoline. Un tempo — ancora quaranta anni fa — da San Martino al Vomero a Posillipo (appunto San Martino è la zona cui si riferisce questa foto) era tutto un verdeggianti di pini e vigneti. Ma nemmeno per questi due ultimi superstiti c'è ora pietà e la «palazzina» inesorabile avanza anche alla base del loro tronco, come un assurdo carro-ormato. Va precisato che la costruzione che si sta edificando è progettata dall'ingegnere, architetto, professore Ferdinando Chiaromonte, ordinario alla Facoltà di Architettura. Triste esempio di collusione fra speculatori arrabbiati e alcuni uomini, così detti, «di cultura».



Le foto 1, 2 e 3 costituiscono il «film» della voragine di via Aniello Falcone del settembre scorso. Nella foto grande l'intera zona al cui centro — gravata dal peso assurdo delle costruzioni in cemento, alte fino a dieci piani — sta la strada in cui si aprì la grande voragine nella quale precipitò e morì sepolto dal crollo il farmacista Carraro. Nella foto piccola: a sinistra un gruppo di ragazzini che guarda il primo buco, dalla apparenza tanto innocente, che si aprì in via Aniello Falcone; a destra lo stesso punto fotografato meno di dieci ore dopo, a crollo avvenuto. La tragedia — come si vede — poteva avere ben più vaste proporzioni.

Foto n. 4: palazzo «abissale» di ben undici piani. La foto parla da sola: costruzione abnorme, carico assurdo, spazi inumani e che sfidano ogni limite di sicurezza. Con questi palazzi si è costruita la «colata di cemento» del Vomero. Accanto a questo palazzo ne stanno nascendo dei nuovi (e uguali) con licenza edilizia intestata al presidente della società «Risanamento» (insieme alla SPEME una delle più accanite predatrici di Napoli), Ing. Tocchetti, che è anche preside della Facoltà di Ingegneria. E' anche contro la corruzione di certi personaggi che muove la battaglia dei tecnici e dei professionisti onesti, che a Napoli non mancano ma che finora non hanno potuto opporre che disperate denunce alle «facce di tufo» di certi loro colleghi.

Foto n. 5: tempo fa un gruppo di piloti dell'Alitalia avanzò una proposta per la cattiva ricezione dei segnali dai radiori di Napoli-Capodichino. Fatto assai pericoloso data la vicinanza del Vesuvio. Ecco — nella foto — perché la ricezione è cattiva: un bel mucchietto di palazzine si aggrappano al traliccio di ferro e altre ne sono previste con una recente lottizzazione. Per legge esiste una zona di rispetto rigidamente delimitata, intorno ai radiolari, e della legge è garante il Ministero della Difesa. Ma qui le leggi non contano, come si vede.

